



Manifestazione degli Invisibili a Roma
FOTO VINCENZO CONDORELLI

Cantaro, dove vanno le primavere arabe

MARIO SAI

IL RISCHIO DI UNA ESTENSIONE ESTREMA-MENTE PERICOLOSA DELLA GUERRA IN SIRIA, COME DENUNCIATO DA PIÙ PARTI a cominciare dal Papa, ha posto una volta di più a noi Europei una questione di comprensione degli sconvolgenti processi che da due anni stanno attraversando i Paesi arabi che condividono con noi il Mediterraneo. Di grande utilità è il primo volume di una nuova collana della Ediesse *Domande per il ventunesimo secolo* diretta da Antonio Cantaro che si pone la questione *Dove vanno le primavere arabe?*

L'introduzione di Cantaro fa giustizia di tante interpretazioni rassicuranti (popoli in marcia verso la democrazia liberale oppure moltitudini capaci di organizzarsi senza un centro). Si tratta invece di guardare alle primavere arabe nel loro carattere di rivolta dove si scontrano e richiama di nuove istituzioni democratiche e istanze sociali.

In Egitto a partire dal 2004 si è innescato il più grande ciclo di scioperi operai della sua storia. In Tunisia il sindacato Ugtt ha appoggiato da subito le mobilitazioni spontanee dei giovani, spinti alla protesta dalla mancanza di lavoro e da una crescente disuguaglianza nella redistribuzione della ricchezza.

Sullo sfondo di questo moto di rivolta c'è l'estrema involuzione del lungo percorso del «socialismo arabo» del progressivo abbandono delle sue ragioni costitutive e della sua promessa di progresso sociale e di benessere. Così fu all'inizio nell'Egitto di Nasser, che rompe la dominazione coloniale sulla base di una rivendicazione di dignità nazionale e di giustizia sociale; mette ai margini la borghesia del bazar e fa dell'esercito un canale di mobilità sociale di giovani provenienti da famiglie operaie e contadine; afferma un'idea di laicità in nome dei diritti, a cominciare da quelli delle donne, e combatte l'integralismo religioso che ha nei Fratelli Mussulmani il suo movimento più importante. Negli anni Ottanta, come nel resto del mondo, prende piede un processo di liberalizzazioni e di privatizzazioni - come è ben descritto per la Siria - che cambia la base sociale ai regimi (la nuova borghesia urbana al posto del mondo contadino, operaio ed impiegatizio); ne accentua gli aspetti autoritari, restringendo il potere decisionale ed il controllo degli affari alle famiglie dei Rais, all'esercito, ai servizi di sicurezza; blocca il processo di mobilità sociale non dando risposta ai figli del «boom» demografico di quegli anni. Sono questi giovani istruiti e disoccupati che hanno riempito le piazze delle capitali arabe, protagonisti di quella «rivoluzione della dignità» di cui parla Antonio Cantaro, che non ha trovato, però, una adeguata organizzazione e rappresentanza politica.

In nome della lotta alla corruzione ed all'oppressione politica hanno occupato il campo gli antichi nemici del «socialismo arabo»: i movimenti religiosi, a cominciare dalla Fratellanza, che hanno costruito consenso al programma «solo l'Islam è la via» con un lavoro capillare di assistenza sociale ai ceti popolari pesantemente colpiti dallo smantellamento dei sussidi statali per tanti beni e servizi e dei prezzi amministrati per i beni alimentari. I giovani e le donne dei ceti medi urbani colti (i giornalisti, gli intellettuali, gli artisti, i «bloggers») non bastano per vincere contro gli islamisti ed anzi diventano il bersaglio di una politica oscurantista se il loro programma di libertà e dignità individuali non incontra quello della giustizia sociale e dei protagonisti della lotta contro la disoccupazione, l'emarginazione, l'impoverimento: dagli operai ai nuovi poveri delle «bidonvilles» urbane.

Ereditare la povertà

L'Italia si candida con forza ad essere un Paese dalle disuguaglianze inaccettabili

MAURIZIO FRANZINI

IN MOLTI PAESI, ANCHE SE NON IN TUTTI, LA CRISI IN CORSO STA DETERMINANDO UN PEGGIORAMENTO DELLA DISUGUAGLIANZA ECONOMICA. L'Italia è tra questi.

Una delle conseguenze di lungo termine di questo negativo sviluppo, normalmente sottovalutata, potrebbe essere il rallentamento della mobilità economica tra le generazioni, che implica, in particolare, un maggior rischio per i figli dei poveri di restare poveri. Le nostre conoscenze, infatti, ci dicono che quando la disuguaglianza cresce la mobilità intergenerazionale tende a ridursi, e vi sono buoni argomenti per sostenere che la prima sia la causa della seconda.

Per l'Italia si tratta di un rischio piuttosto serio, considerato il livello già molto basso della mobilità economica. Da noi i genitori trasmettono ai propri figli una quota consistente dei propri vantaggi o svantaggi economici. Non mi riferisco ai vantaggi derivanti dalla trasmissione ereditaria dei patrimoni, quando se ne dispone. Questi, naturalmente, vi sono e, in assenza di un sistema efficace di tassazione delle eredità, sono del tutto ovvi. Mi riferisco, invece, al fatto che il reddito da lavoro dei genitori condiziona, e non poco, il reddito da lavoro dei figli. In altre parole, se nella generazione dei padri i Bruni avevano un reddito più alto dei Biondi, e molto difficile che nella generazione successiva, tra i rispettivi figli, accada l'opposto.

Il problema di una bassa mobilità economica non è soltanto del nostro Paese. Nel discorso di insediamento alla Casa Bianca, in occasione della sua rielezione alla Presidenza degli Stati Uniti, Barack Obama, non senza enfasi retorica, ha detto: «Avremo onorato i nostri ideali quando una bambina nata nella più desolata povertà saprà di avere le stesse possibilità di successo di chiunque altro, perché lei è americana, lei è libera e lei è uguale non soltanto davanti a Dio ma anche davanti ai nostri occhi».

Obama non avrebbe, probabilmente, avvertito l'esigenza di fare questa affermazione se la mobilità economica negli Stati Uniti fosse alta come molti, in Italia, continuano a credere che sia. Spesso si afferma che il nostro problema non è la disuguaglianza ma la scarsa mobilità, e che, rispetto a quest'ultima, dovremmo prendere gli Stati Uniti come modello. Si tratta di un consiglio che sarebbe meglio non seguire. In quel Paese le origini familiari incidono sul successo economico dei figli con un'intensità del tutto paragonabile a quella che prevale nel nostro Paese. E di questo, giustamente, Obama si preoccupa, consapevole delle conseguen-

Dal libro di Maurizio Franzini, edito da Laterza, pubblichiamo un capitolo sul rallentamento della mobilità economica tra generazioni, che implica il maggior rischio per i figli dei poveri di restare poveri

ze che avrebbe la dichiarazione di morte definitiva, e non solo provvisoria, dell'«American Dream», in un Paese nel quale è forte e diffusa la convinzione che il titolo di accesso a qualsiasi risultato possa e debba essere soltanto il duro lavoro.

Preoccupazioni simili hanno mostrato i leader politici del Regno Unito, un altro Paese dove le posizioni economiche tendono a perpetuarsi di generazione in generazione. Il New Labour di Blair ha posto la questione con forza e con enfasi già dall'inizio del decennio scorso e il successivo governo conservatore sembra anch'esso attento alla questione. A gennaio del 2010 l'allora primo ministro Gordon Brown dichiarò: «La mobilità sociale sarà la nostra priorità e non al posto della giustizia sociale, perché la mobilità sociale è giustizia sociale». Pur con qualche dubbio su quali fossero i reali obiettivi di Blair e Brown - dubbi che le diverse accezioni dell'espressione «mobilità sociale» giustificano - non si può negare che essi si siano mostrati preoccupati del problema. Non altrettanto si può dire

per il nostro Paese, dove alla mobilità economica e sociale ben pochi politici sembrano prestare attenzione e dove resta memorabile quanto Silvio Berlusconi affermò nel corso della campagna elettorale del 2006. Attaccando i suoi avversari politici, li accusò di coltivare il progetto, evidentemente sovversivo ai suoi occhi, di «rendere uguale il figlio del professionista al figlio dell'operaio». Se avesse ommesso la parola «figlio» l'affermazione avrebbe potuto essere meno indigeribile, soprattutto per un liberale, di quanto essa non sia nella sua formulazione autentica.

Sono stati alcuni grandi del pensiero liberale - da Tocqueville a Stuart Mill a Pareto - a richiamare l'attenzione sull'importanza della mobilità economica e sociale, cioè dell'indipendenza del futuro di ciascuno dalle condizioni alla nascita e nei primi anni di vita. Quell'indipendenza rappresentava, ai loro occhi, il segno del definitivo superamento dell'*ancien régime*, una garanzia di democrazia e di equità. E non soltanto questo: la stessa efficienza economica ne avrebbe tratto beneficio perché, finalmente, chiunque fosse stato dotato di qualità avrebbe potuto dare alla società e all'economia un contributo appropriato a quelle qualità, anche se per sventura la sorte avesse scelto di assegnarlo a una famiglia svantaggiata.

Con un linguaggio un po' diverso, si può dire che quando le condizioni di origine sono decisive per il successo dei figli, le disuguaglianze che si vengono a creare tra di essi sono difficilmente accettabili. Non è frequente classificare le disuguaglianze in accettabili e inaccettabili e, tuttavia, appare utile e necessario impegnarsi a tracciare questa distinzione. Disuguaglianze economiche che nascono da un diverso impegno individuale sono di una categoria diversa da disuguaglianze che, invece, dipendono dalle condizioni di origine e, quindi, di fatto, sono ereditate. In questo senso, l'accettabilità delle disuguaglianze è decisa dal meccanismo che le produce, piuttosto che dalla loro portata. Dunque le disuguaglianze non devono essere necessariamente macroscopiche per essere considerate inaccettabili. Infatti, se qualcuno impegnandosi enormemente guadagnasse due o tre volte di più di altri, non saremmo necessariamente di fronte a una disuguaglianza inaccettabile. Mentre potrebbe esserlo una differenza assai minore, che derivasse da qualche immeritato vantaggio familiare.

L'Italia, con la sua alta disuguaglianza e la sua bassa mobilità economica, si candida con forza a essere qualificata come un Paese dalle disuguaglianze non soltanto alte ma anche inaccettabili. Un Paese nel quale la crisi rischia di aggravare ulteriormente questa già grave situazione.



DISUGUAGLIANZE INACCETTABILI L'IMMOBILITÀ ECONOMICA IN ITALIA
Maurizio Franzini
pagine 160
euro 15,00
Laterza